

## Charles Lemonnier dall'ordine cosmico all'ordine europeo

di Emanuele Pinelli

Nel 1867, a Ginevra, si tenne un'importante conferenza. Nelle intenzioni dei suoi promotori, essa doveva avviare il cammino verso la creazione degli Stati Uniti d'Europa e il raggiungimento della pace perpetua che ne sarebbe derivato. Non parteciparono capi di stato, ministri o governanti, ma il prestigio degli intellettuali che vi presero parte era innegabile: Victor Hugo, John Stuart Mill, Mikhail Bakunin, Edgard Quinet presenziarono o salirono sulla tribuna degli oratori, il tutto con Garibaldi come presidente onorario. Seimila persone furono presenti all'evento e oltre ventimila lo sostennero tramite sottoscrizioni<sup>1</sup>. Il successo dell'iniziativa segnò l'apice della popolarità per il suo ideatore, Charles Lemonnier.

Su questo vivace avvocato francese, vecchio seguace di Saint-Simon, infaticabile scrittore e pubblicista, è uscita nel 2005 un'ottima monografia di Alessandra Anteghini<sup>2</sup>, che ne ripercorre la vita, l'attività e i contributi nei più diversi campi: storico, filosofico, politico, sociale, fino alla fondazione della *Lega per la pace e per la libertà* durante il congresso di Ginevra e alla battaglia per il federalismo e gli Stati Uniti d'Europa. Opera utilissima, anche perché nessuna monografia, finora, era stata dedicata esclusivamente a questo autore, neppure in ambito francese.

Il lavoro della Anteghini ha il merito di far emergere Lemonnier dall'oblio, e di candidarlo per l'ingresso nel pantheon dei "padri" dell'Europa federale. Ma, insieme alla sua figura, è stata riportata alla luce anche la sua singolare strategia su come realizzare l'ambizioso progetto. Secondo Lemonnier, l'Europa unita non avrebbe resistito a lungo se i singoli Stati sovrani si fossero sottomessi ad un'autorità comune solo per calcolo o per convenienza. Avrebbe resistito solo se fosse nata con un voto popolare, espresso nel nome del diritto naturale e della solidarietà.

Condizione indispensabile era che i singoli Stati fossero già divenuti repubblicani, e che il governo sovranazionale europeo fosse anch'esso di natura repubblicana. Tra i vari progetti per l'unione europea

---

1 Un dettagliato opuscolo intitolato [\*La vérité sur le congrès de Genève\*](#), scritto da Lemonnier e pubblicato a Berna e Ginevra qualche mese dopo l'evento, è oggi disponibile nell'archivio online della Biblioteca Nazionale Francese [Gallica.fr](#).

2 *Pace e federalismo: Charles Lemonnier, una vita per l'Europa*, Torino 2005.

apparso nella storia<sup>3</sup>, Lemonnier scelse quello di Kant, preferendolo a quelli del duca Sully<sup>4</sup>, dell'abate Saint-Pierre<sup>5</sup> e dello stesso maestro Saint-Simon, proprio perché Kant non prevedeva adesioni dettate dalla convenienza ed escludeva la presenza di re o di imperatori.

Questa preminenza del *Progresso universale sull'interesse individuale*, questo senso di *corresponsabilità* di diversi soggetti in ogni scelta di ognuno di essi, a scapito dell'*arbitrio assoluto* sul proprio destino, hanno radici profonde nel pensiero di Lemonnier. Non li menzionò per la prima volta nel dibattito su come creare gli Stati Uniti d'Europa, né, men che mai, li forgiò apposta per quell'occasione. Al contrario, quei principi erano esposti con estrema chiarezza già nei suoi scritti di argomento filosofico. Non c'è da stupirsi: per lui, i rapporti tra gli Stati dovevano seguire gli stessi principi che ispiravano la politica interna di uno Stato, e questa, a sua volta, doveva essere pienamente conforme all'etica che regola i rapporti tra individui. Una sola giustizia, una sola etica, una sola condotta: Lemonnier non ammetteva "sdoppiamenti" di alcun genere tra pubblico e privato, né tra teoria e pratica, né tra politica interna ed estera.

Dalle riflessioni di Lemonnier sul libero arbitrio (argomento teoretico che lo impegnò già negli anni '50) derivò una polemica anti-utilitarista sul terreno dell'etica, e infine, in ambito politico, la sua proposta di fondare gli Stati Uniti d'Europa non sulla convenienza individuale ma sulla responsabilità collettiva e sull'inesorabile legge del Progresso. In queste pagine cercheremo di seguire questo filo conduttore.

---

3 È interessante che Lemonnier non abbia preso neanche in considerazione la linea di Mazzini, espressa a più riprese, a partire dai documenti fondativi della Giovine Europa (1834) fino all'Alleanza Repubblicana Universale (1866), creata poco prima che si tenesse il Congresso di Ginevra. Sappiamo però che Mazzini considerò la *Ligue de la paix et de la liberté* come un'opzione concorrenziale alla sua Alleanza o, peggio ancora, come un pericoloso invito a posporre l'indipendenza dei popoli rispetto al raggiungimento della pace, motivi che emergono dalla lettera con la quale rifiutò di partecipare al Congresso. Cattaneo, un altro pioniere dell'Europa federale, declinò l'invito solo a causa della vecchiaia e della malattia. Cfr. Michele Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico e il Congrès International de la Paix di Ginevra del 1867* in "Quaderni del Risorgimento" n.3, Milano 1981, pag. 85, nota 93.

4 Al duca di Sully (1559 – 1641) o alternativamente a Enrico IV di Francia (sul trono al 1593 al 1610) era attribuito un *Projet Politique* di unione tra i regni europei per porre fine ai disordini dovuti alle guerre di religione. Detto anche *le Grand Dessein*, esso mirava a creare una *Respublica christiana* fondata sulla libertà di culto e sulla libertà di commercio tra gli Stati europei federati, e si può inscrivere nella feconda tradizione dell' "erasmianesimo regale", ossia quella dottrina cristiano-umanistica di tolleranza e di pace, che mirava alla *societas nationum* e al *bien commun des couronnes* (espressione tratta da una lettera del ministro Villeroy all'ambasciatore francese a Londra, 1608), nella quale vari sovrani della moderna storia europea videro un mezzo per consolidare il potere monarchico al di sopra delle divisioni tra cattolici, luterani e calvinisti. Cfr. *Mémoires de Maximilien de Béthune, duc de Sully* (disponibili su [Gallica.fr](http://Gallica.fr)); G. Spini, *Storia dell'età moderna*, vol. II cap. 1.

5 Il *Projet pour rendre la paix perpetuelle en Europe* (disponibile su [Gallica.fr](http://Gallica.fr)) aveva reso celebre l'abate Charles-Iréné Castel de Saint-Pierre (1658 – 1743), intellettuale e diplomatico che partecipò ai negoziati di Utrecht dopo la guerra di successione spagnola, l'ultima impresa militare del Re Sole (1712- 1713). Invisato a Bossuet e ai *maîtres-a-penser* del suo tempo, è considerato un precursore dell'illuminismo.

Scopo dell'articolo è anzitutto dimostrare la coerenza di un pensatore che può apparire discontinuo e distratto da mille interessi sconnessi. Ma forse è ancora più importante rilevare come un dibattito generico e marginale sul libero arbitrio, perso nel marasma delle riviste, dei pamphlet, delle scaramucce occasionali di cui all'epoca si alimentava la filosofia francese, abbia influito in modo decisivo su un audace progetto di Europa federale, che all'epoca riscosse un indubbio successo e che ancora oggi non è privo di fascino.

Cominciamo, allora, con una panoramica sulla vita e sull'opera di Lemonnier, per chiarire quali siano state la sua formazione e le molteplici sfumature del suo pensiero.

### 1. Un filosofo attraverso il XIX secolo

Nato nel 1806<sup>6</sup>, Lemonnier ricevette un'educazione cattolica e fece il suo esordio come docente di filosofia al collegio laico nella vecchia abbazia di Sorèze. Entrò in contatto con le dottrine sansimoniane e fourieriste, e nel frattempo conobbe Elisa, la donna giovane e colta che l'avrebbe sposato nel '32, preferendolo a pretendenti più ricchi e blasonati.

Nel 1828 Lemonnier era capo redattore della *France Méridionale*, dove alcuni articoli che riportavano proposte su canali per l'irrigazione e la navigazione testimoniavano le sue simpatie sansimoniane. Nel 1829 ebbe l'occasione di insegnare a Parigi, ma rifiutò per protesta contro l'istituto della professione pubblica di fede cattolica dei docenti, in vigore nella Francia carlista. Nella capitale, comunque, frequentò i circoli sansimoniani, divenne un divulgatore delle loro idee, e dopo il processo del 1832 fu coinvolto nelle travagliate vicende della diaspora.

Nel frattempo la moglie Elisa si dedicava alla causa dell'emancipazione femminile. Nel 1844 i due ospitarono la romanziera Flora Tristan<sup>7</sup> nei suoi ultimi giorni di vita. All'indomani dei moti del '48, Elisa tentò di fondare dapprima una rivista, *La voix des femmes*, quindi una *Société des travailleuses unies*, entrambe fallite. Solo nel 1862 riuscì ad aprire alcune scuole professionali femminili, ma appena tre anni dopo morì di pleurite. Il marito, che intanto aveva aiutato ad espatriare molti oppositori di Napoleone III, aveva fondato la *Revue Philosophique et Religieuse* (1854) e più tardi aveva collaborato col *Faro della Loira* (1862, giornale democratico di Nantes), rimasto solo si dedicò esclusivamente al progetto di una lega per la pace, il disarmo, l'arbitrato internazionale e l'unione politica europea.

Il Congresso di Ginevra del 1867 fu il suo più vistoso risultato. In quell'occasione nacquero la *Ligue pour la paix et la liberté* e la rivista *Les États-Unis d'Europe*, la quale sarebbe uscita senza interruzioni

6 Questo breve specchio biografico è tratto dalla monografia citata di A. Anteghini (2005), ma le fonti primarie alle quali si rifà sono la *Vita de Lemonnier* di L. de Monluc, apparsa su *Les États-Unis d'Europe* n. 8/1924 (serie XV) e il *Discorso funebre per Charles Lemonnier* di Claude Desiré Barodet, pubblicato in *Les États-Unis d'Europe* n. 8/1892.

7 Cfr. J. Puech, *La vie et l'œuvre de Flora Tristan*, Paris 1925. A Flora Tristan, scrittrice e apripista della questione operaia e femminile, è dedicato un capitolo della *Storia del pensiero socialista* di G. Cole (ed. it. Bari 1967) p. 206. L'episodio della sua morte a casa dei coinugi Lemonnier è narrato anche nel romanzo di M.V. Llosa *Il paradiso è altrove* (ed. it. Torino 2003), nel capitolo *L'ultima battaglia*, p. 367 – 384.

fino al 1914, e in seguito con alcuni bollettini annuali, senza regolarità, fino al 1939. Lemonnier era morto nel 1891, dopo aver attraversato la Francia del XIX secolo, con le principali tendenze intellettuali che l'avevano contraddistinta e le principali questioni che vi erano state dibattute e affrontate: la dialettica tra Restaurazione e liberalismo, il riscatto dei ceti più poveri, la parità dei sessi, la ricerca di una religione razionale o civile, il mito del progresso e la rivoluzione industriale, l'internazionalismo e la pace tra i popoli.

## 2. Il libero arbitrio nella polemica con Renouvier

In quella Francia del XIX secolo, i discepoli di Saint-Simon erano stati onnipresenti. La deriva cultista e misticheggiante impressa alla scuola da Enfantin e Bazard aveva provocato una vera e propria diaspora: a partire dagli anni '30, i Sansimoniani furono tra i primi fondatori di movimenti operai e teorici del socialismo (Leroux, Buchez, Pecqueur), valenti ingegneri (Lesseps e Legrand), storici (Thierry), economisti (Chévalier). Il segretario del maestro, Auguste Comte, con il suo *Corso di filosofia positiva* (1830-42) elaborò una dottrina sistematica e organica, che avrebbe inaugurato la stagione positivista. Quanto a Lemonnier, nel 1854 fondò con Fauvety<sup>8</sup> la *Rivista filosofica e religiosa*, con l'obiettivo di discutere su una nuova religione, che fosse adatta all'uomo contemporaneo, basata sulla ragione, capace di diffondere la fratellanza e di favorire lo sviluppo della società. Ecco cosa scriveva Leon Brothier<sup>10</sup> nell'articolo inaugurale, *Sulla necessità di un dogma*:

Qual è lo scopo della religione? Come indica l'etimologia della parola, il suo scopo è *legare* tra loro gli uomini, far regnare tra loro la fraternità e la concordia, in breve associarli. Se gli uomini fossero fatti solo di sentimenti, per associarli basterebbe animarli con sentimenti comuni, e la religione, senza averne alcun danno, si potrebbe ridurre alla morale. Ma non è vero che gli uomini vivono solo con il cuore: associare solo i loro cuori significherebbe associare delle pure astrazioni, non degli uomini. L'esistenza umana si traduce allo stesso tempo in sentimenti, idee e azioni. (...) Per essere un legame vivo e vero, non astratto, la religione dovrà abbracciare insieme queste tre componenti essenziali della vita. Dovrà dare la fede agli uomini con l'insegnamento morale, ossia un sentimento

8 Charles Fauvety era già stato collaboratore di Proudhon, al tempo del giornale "Le Peuple", e ancor prima dell'abate Constant. I due autori, non a caso, erano accomunati dalla passione per l'esegesi biblica e vedevano nell'annuncio evangelico una dottrina di liberazione degli oppressi e di amore fraterno: Cfr. Eliphas Levi (pseud. di A. Constant) *La Bible de la Liberté*, Paris 1841, e P.J. Proudhon, *La Bible annotée* (1837-65), pubblicata postuma nel 1866. Conclusa l'esperienza della *Revue*, Fauvety avrebbe scritto ancora a lungo sulla questione religiosa, cfr. A. Anteghini, op. cit., p. 34.

9 La *Revue* (divenuta dopo pochi numeri *Philosophique et Religieuse*) usciva a cadenza mensile. Riuscì a sopravvivere fino al gennaio 1858, quando incappò nella censura di Napoleone III.

10 Leon Brothier, ingegnere ferroviario, pubblicò nel 1839 un saggio *Sul partito sociale: esposizione dei principi economici e politici sui quali si dovrebbe basare questo nuovo partito*, nel 1848 un *Progetto di costituzione repubblicana*, e più tardi testi di storia e di meccanica. Le sue simpatie sansimoniane emergono da un opuscolo pubblicato a Bruxelles nel 1859, dal titolo *Saint-Simon et le saint-simonisme*. Cfr. *George Sand et Leon Brothier*, in *La Revue philosophique* 167/1, 1977.

comune, con l'insegnamento dogmatico, ossia un'idea comune, con l'insegnamento pratico, ossia uno scopo comune. È quel che hanno fatto tutte le religioni conosciute<sup>11</sup>.

La “questione religiosa”, a dire il vero, era stata uno dei temi scottanti del dibattito francese fin dai primi anni '30. La maggiore libertà di stampa conquistata con le Gloriose Giornate, unita all'estrema precarietà della monarchia orleanista, permetteva a quel tempo di scatenare l'immaginazione, descrivendo società future (il cui avvento era dato ormai per imminente) e le religioni future che vi sarebbero state praticate. L'idea illuminista di una “religione civile”, o anche di una “religione razionale” sganciata da funzioni pubbliche, continuava a godere di molte simpatie<sup>12</sup>. Col passare degli anni questa tendenza non venne meno. Sulle colonne della sua rivista mensile, Lemonnier ospitava articoli di metafisica pura, ma anche di storia comparata delle religioni, di scienza, di poesia, di educazione e pedagogia: insomma, tutto ciò che poteva servire per costruire, lentamente, l'edificio della nuova dottrina. Non mancava certo una linea ufficiale: piuttosto assodati erano il panteismo e il rifiuto della Creazione, l'ordine perfetto e finalistico dell'universo, l'infinito progresso del genere umano, l'etica dell'amore fraterno. In un quadro all'apparenza così cristallino, era prevedibile che il problema del libero arbitrio avrebbe suscitato perplessità e imbarazzo: non c'è da stupirsi, quindi, se fu al centro di uno scontro acceso e senza esclusione di colpi tra due dei redattori, Charles Renouvier<sup>13</sup> e lo stesso Lemonnier.

Tutto cominciò con un articolo di Quinet<sup>14</sup> sulla famosa *Rivista dei Due Mondi*. L'“eloquente scrittore” (parole di Lemonnier) denunciava una preoccupante incompatibilità tra la teoria del Progresso, figlia della pretesa di ricondurre la storia umana a leggi positive e conoscibili, e il mestiere concreto dello storico. Questi, nei suoi studi, si imbatteva in continue scelte individuali e spesso si sentiva incaricato di lodarle o biasimarle. Se l'umanità è in costante progresso, dobbiamo lodare anche le azioni più crudeli, alle quali segue sempre e comunque un miglioramento? Inoltre, se la storia è regolata da leggi infrangibili, che senso ha dire che un'azione del passato è stata giusta o sbagliata, dal momento che era

11 Cfr. [\*La Revue Philosophique et Religieuse\*](#), vol. I, p. 7-8, Paris 1855 (oggi disponibile online su *Google Books*).

12 Numerose sono le fonti che lo attestano: di prima mano, come l'apologia del bibliotecario di corte Alphonse Pépin [\*État du catholicisme en France 1830-40\*](#) o la cronaca del socialista Louis Blanc [\*Histoire de dix ans: 1830-40\*](#), entrambe pubblicate a Parigi nel 1841, ma anche di seconda mano, come l'*Histoire de la Monarchie de Juillet* di Paul Thureau-Dangin (1886) che vinse due edizioni consecutive di un prestigioso premio dedicato alle opere storiche.

13 Charles Renouvier (1815-1903) fu un fervente partigiano dell'individualismo e dell'autonomia della persona. Le sue opere più note sono successive al dibattito con Lemonnier, ma ne riprendono alcuni temi. In particolare [\*Uchronia\*](#) (pubblicata anonima nel 1876), uno dei primissimi casi di “fantastoria” o “alternate history” nella letteratura occidentale, riscrive la storia europea per dimostrare che, prendendo scelte diverse, i popoli europei avrebbero raggiunto in fretta una pace e una prosperità ben superiori a quelle attuali, e assesta così un duro colpo alla teoria del progresso e dell'ordine finalistico dell'universo. L'opera è disponibile su *Gallica.fr*.

14 Edgar Quinet (1803 – 1875), storico e poeta, repubblicano e massone, animava la *Revue de deux monds*. Al tempo del Congresso di Ginevra si trovava in Svizzera come emigrato politico. Successivamente avrebbe collaborato alle due riviste *La République* (1872) e *L'esprit nouveau* (1874).

inevitabile?

“È”, scriveva Lemonnier, “il dilemma del libero arbitrio trasferito dal terreno della morale individuale al terreno della storia”. Per questo, nell'ottobre 1855, dedicò la sua rubrica personale *Studi filosofici e religiosi* alla questione del libero arbitrio, proprio per rispondere a Quinet.

Lemonnier partì da un'antinomia: “Se c'è ordine nell'universo, non c'è libertà. Se c'è libertà, non c'è ordine nell'universo<sup>15</sup>”. O le azioni umane sono concatenate tra loro e con tutti gli altri avvenimenti, e allora sono determinate, oppure sono indipendenti, sciolte da qualsiasi vincolo: in tal caso, non esisterebbero relazioni tra l'uomo e il resto del mondo. Pur proponendosi di risolvere l'antinomia, nel nome di una specie di armonia universale per cui l'io e il non-io collaborano in ogni azione, Lemonnier propendeva nettamente per la prima ipotesi: l'ordine cosmico è preferibile alla libertà. La sua scelta era dovuta a una convinzione teorica (tutto l'universo è ordinato e spiegabile), sì, ma soprattutto ad un bisogno pratico. Alleggerire l'uomo della responsabilità delle proprie azioni, che Lemonnier scaricava in parte o del tutto sull'ordine cosmico, era la via più sbrigativa per arrivare ad un'etica della misericordia, della compassione, della tolleranza. L'altro non merita il nostro amore *nonostante* le sue colpe, ma *perché non esistono* sue colpe. Le colpe di ogni uomo sono colpe dell'intera umanità.

La responsabilità delle azioni non è distrutta, ma trasformata. Non è solo individuale, è collettiva: ognuno dentro tutti, tutti dentro ognuno.

Io sono responsabile delle tue azioni quanto delle mie, tu lo sei delle mie quanto delle tue. Ma io lo sono soprattutto delle mie, e tu soprattutto delle tue. Io vivo in me più di quanto viva in te, e viceversa. Vediamo le conseguenze morali di questa teoria.

Mai più scomuniche! Perché, per quanto tu possa innalzarti in virtù e santità, tu vivi in me, che, sozzo del fango del peccato, giaccio appena sull'ultimo gradino della scala infinita di cui tu sembri toccare la cima, dove io vivo in te e con te. Mai più dannazione!<sup>16</sup>

Uno degli argomenti più convincenti di Lemonnier era proprio che “non possediamo alcuna unità di misura infallibile per le forze dell'io e del non io<sup>17</sup>” che ci aiuti a capire se un'azione è davvero voluta da noi o prodotta da forze esterne. La responsabilità, se anche esiste, è *indiscernibile*.

Così, Lemonnier arrivava a difendersi dall'accusa classica: se l'uomo sa di non essere responsabile delle proprie azioni, non rischia di abbandonarsi all'immobilità o, peggio, alla crudeltà? Ecco come rispondeva:

---

15 Cfr. *La Revue Philosophique et Religieuse*, vol. II, p.337

16 Ibid. p. 338

17 Ibid. p. 340. Difficile è stabilire se, in passaggi come questi, Lemonnier si ispirasse all'idealismo tedesco, in particolare a Fichte. Un dato in favore di questa teoria è la presenza, nella *Revue*, di un articolo di Charles Michelet, “corrispondente” a Berlino, che passava in rassegna proprio la filosofia tedesca degli ultimi decenni. Cfr. *La Revue* cit., vol. II, p. 129 - 142

Questo giudizio sulle azioni umane, questo sentimento di quel che dovrebbe esserci e non dovrebbe esserci, questo amore per ciò che si dovrebbe sviluppare, questo disgusto per ciò che dovrebbe scomparire, sono come semi nel cuore e nell'intelligenza umana, e non hanno alcun bisogno, per germogliare, dell'ipotesi che fa di ogni uomo il creatore assoluto delle proprie azioni. La moralità umana non è affatto connessa alla teoria del libero arbitrio: la sua base è meno fragile. Al contrario, quella teoria è il corollario indispensabile dell'atroce dottrina della dannazione<sup>18</sup>.

L'uomo nuovo dovrà combinare la coscienza della fatalità, propria del mondo antico, con la speranza in un mondo migliore che animava il cristiano. Solo che le due cose sono unite: il fato conduce proprio verso quel mondo migliore. Ed è davvero di sapore stoico la morale enunciata da Lemonnier:

La parola “libertà” assume un senso tutto nuovo. Non esprime più una condizione chimerica d'isolamento e d'indipendenza dell'io (...) al contrario essa è la facoltà data all'uomo di conoscere, di praticare e soprattutto di amare sempre più le leggi eterne la cui forza dolce e invincibile lo circonda e lo trascina<sup>19</sup>.

Compito dello storico è proprio rivelare queste “leggi eterne”: a titolo di esempio, Lemonnier citava la progressiva scomparsa dello spirito bellicoso in favore dello spirito pacifico e la progressiva emancipazione della donna.

Così il fondatore della *Rivista filosofica e religiosa* sperava di aver risolto la questione della libertà. Svuotata della responsabilità individuale, essa diveniva la facoltà con cui l'uomo conosce ed apprezza il perfetto ordine cosmico. E i timori di Quinet sul mestiere dello storico risultavano infondati.

Ma questa presa di posizione, così radicale, non piacque a Renouvier. Assai più influenzato dal positivismo di Comte e dal mito del “libero pensiero”, egli vedeva nella ragione lo strumento supremo per emanciparsi da religioni, autorità e da tutto ciò che limitava o controllava l'individuo. Nell'articolo di Lemonnier, invece, la ragione stessa sembrava farsi mezzo di limite e di controllo. Nel numero successivo della *Rivista*, Renouvier gli indirizzò una lettera incandescente.

Quasi tutti gli argomenti di Lemonnier vi venivano affrontati e smentiti. L'antinomia tra ordine cosmico e libertà, ad esempio, reggeva solo ignorando l'esistenza della possibilità:

Non è affatto dimostrato che l'ordine sovrano stesso non contempra possibilità diverse, in certi luoghi e in certi momenti del suo corso, proprio come una formula matematica (e dov'è mai l'ordine, se non là?) regola anche valori che includano *variabili indipendenti*<sup>20</sup>.

La coscienza della possibilità, scriveva Renouvier, si manifesta quasi in ogni azione umana: nel pensiero, nella deliberazione, nella scelta, nel consiglio, nel rimprovero, nella lode. Solo un maniaco

---

18 Ibid. p. 343

19 Ibid. p. 344

20 Ibid. p. 387

potrebbe vivere senza concepirla. Convinti fatalisti come Maometto e Calvino hanno lasciato innumerevoli direttive morali. Purtroppo, l'inesperienza speculativa impedì a Renouvier di scoprire le enormi potenzialità di questa teoria, che nella lettera appaiono solo a sprazzi, soprattutto nel sorprendente finale:

Ciò che più mi stupisce, in tutta la polemica sulla *necessità*, è la polemica stessa. È un dato di fatto che la libertà abbia sempre avuto difensori, e che ne abbia tuttora. Una stessa persona può, nel corso della vita, cambiare idea a riguardo. (...) Ma se *tutto è necessario*, guardate la conseguenza: è necessario che io mi creda libero, e che una moltitudine condivida la mia illusione. La legge della necessità, allora, trascina nelle coscienze di alcuni l'apparenza della libertà, vale a dire la sua propria negazione, mentre nella coscienza di altri trascina la sua affermazione. La stessa legge che consacra la verità, consacra l'errore<sup>21</sup>.

La libertà non rende meno solidali o compassionevoli: lo mostrano filosofi come Aristotele, Cartesio, Kant e Fichte. Né è il “corollario della dannazione”: anzi, i più convinti fautori della dannazione furono i predestinazionisti come Agostino e Lutero. La *responsabilità collettiva*, che Lemonnier aveva tanto a cuore, era per Renouvier una perversione da “teologi imbecilli”, quelli che riverberavano sull'umanità le colpe di Adamo o i meriti del Cristo. Il motto stoico della “forza dolce e invincibile”, per Renouvier, era degno del propagandista prezzolato di un regime.

Per quanto turbolenta e scritta sull'onda del risentimento, la lettera impressionò Lemonnier. La sua replica, che pose fine al dibattito, traboccava di buoni sentimenti e ripeteva più volte che, in realtà, le loro idee non erano così dissimili, che potevano serenamente accordarsi. Al di là delle parole affettuose, però, la sostanza non cambiava. Ecco cosa scriveva sulla possibilità:

Anche nel momento in cui concepisco che un fatto possa avverarsi in un'infinità di modi, rimango intimamente convinto che si avvererà in un solo modo. Il che lascia supporre che nell'Universo c'è già un motivo, anche se non so quale, che opponendosi a tutti gli altri *possibili* da me concepiti permetterà che l'evento avvenga nella realtà in un solo modo che ancora non posso prevedere chiaramente<sup>22</sup>.

E quanto alla coscienza di essa:

La legge vive in noi non meno che nel non-io, ciascuno di noi la produce, la fa, nello stesso tempo in cui la riceve. Ma, a meno che tu non pretenda che i fatti della tua esistenza, che manifestano e costituiscono la tua persona, esistano per caso, fuori dal mondo, senza alcuna relazione, in contraddizione con tutti gli altri fatti dell'Universo, sei obbligato ad ammettere che la tua volontà, la tua riflessione, le tue deliberazioni, si esercitano e vengono prodotte secondo regole alle quali, per

---

21 Ibid. p. 395

22 Cfr. *La Revue Philosophique et Religieuse*, vol. III, p. 10. La replica a Renouvier è il primo articolo nel numero del dicembre 1855.



chi conoscerà meglio di noi il sistema completo dell'Universo, sarà agevole assegnare una formula<sup>23</sup>.

Il modello del saggio stoico unito al saggio cristiano veniva riproposto, con leggere modifiche, anche nella replica. E sulla chiusa di Renouvier, che metteva a nudo la contraddizione della necessità che trascinava la libertà, Lemonnier non si pronunciò.

Troppo forte era la sua esigenza di un universo dove tutto è necessario, determinato e conoscibile, dove l'uomo si trova immerso, subisce e agisce in un'osmosi incessante. Un universo dove il collettivo prevale sull'individuo, l'assorbe in sé, nelle proprie regole e nei propri movimenti. In questa fusione panica, l'uomo agisce *in quanto* parte della natura, vuole il bene *in quanto* è quel che vuole la natura, la sua legge morale è la stessa legge che governa la fisica e la storia, le sue scelte sono riconoscimento, adesione, uniformità con il tutto che lo avvolge e lo penetra, senza barriere o distinzioni essenziali.

Vedremo, però, che il libero arbitrio era solo una *variabile* nella sua filosofia, la cui *costante* restava l'etica della solidarietà, del rispetto spontaneo di un ideale di giustizia. Accogliere o rifiutare il libero arbitrio era comunque funzionale all'affermazione di quest'etica.

### 3. Libero arbitrio e anti-utilitarismo nelle lezioni su Spinoza

Dopo la chiusura della *Revue*, Lemonnier si dedicò ad un'edizione delle opere di Saint-Simon, poi scrisse vari articoli politici per un'altra rivista radicale, *Il Faro della Loira*. Tornò ad occuparsi di filosofia, e precisamente del libero arbitrio, un anno prima del congresso di Ginevra: e non è un caso se tornò a farlo con un'esegesi di Spinoza, al quale dedicò un ciclo di conferenze<sup>24</sup>. Spinoza, ai suoi occhi, era l'apostolo del panteismo, della necessità, dell'identità sostanziale tra l'uomo e la natura, ma insieme era anche il campione della libertà di opinione e della forma di governo democratica. Per vagliare e rinforzare la sua teoria, che non era uscita indenne dai lunghi anni ormai trascorsi, non c'era autore migliore.

Non intendo dilungarmi sul riassunto e sull'esposizione che Lemonnier fece dell'*Ethica*. Piuttosto, soffermiamoci su alcuni passi a proposito della morale e della libertà, che, pur riprendendo i temi di dieci anni prima, testimoniano una parziale ritrattazione. Nell'*Ethica*, Lemonnier trovò il rigore e l'esattezza che mancavano nei suoi scritti sul libero arbitrio del decennio precedente, contrassegnati da un'argomentazione rapsodica e da un linguaggio colloquiale. Espresse più volte ammirazione per il metodo deduttivo, per l'esatta catena con la quale il filosofo olandese discendeva dai principi metafisici fino alle conclusioni pratiche, per la limpidezza con cui descriveva le passioni umane. Tuttavia, non

---

<sup>23</sup> Ibid. p. 13.

<sup>24</sup> Il testo delle tre conferenze fu riportato nell'aprile del 1866 sui numeri 19, 20 e 21 della *Revue des cours littéraires de la France et de l'étranger* (raccolto nel vol. III), con il titolo *La morale de Spinoza*. La rivista, come suggerisce il titolo, riportava principalmente le conferenze, le prolusioni e le lezioni pubbliche tenute in vari contesti parigini (la Rue de Scribe, la Sorbonne, il Collège de France, il Temple de l'Oratoire, l'École des Langues Orientales) ma anche, ad esempio, presso l'Università di Berlino o la Facoltà di Diritto di Nancy.

mancò d'individuare nell'*Ethica* una grave contraddizione.

Poiché Dio esiste necessariamente, non può essere in altro modo che quello in cui è. Quanto alle altre cose, sono solo mutamenti della sostanza divina, e dunque sono determinate dalla natura di Dio. E, visto che questa natura stessa è necessaria, ne segue che tutto ciò che esiste è il frutto di una grande necessità fondamentale e universale. (...) Ci si chiede come, da simili formule, possa derivare la libertà, e, se la libertà non ne deriva, come si possa costruire una morale fuori dalla libertà, ossia dalla responsabilità<sup>25</sup>.

L'accusa che Lemonnier mosse a Spinoza è di aver promesso, nell'ultimo libro, di mostrare all'uomo “la via della libertà grazie alla potenza dell'intelletto”, ma di non averla potuta giustificare con le premesse degli altri quattro libri, che porterebbero ad una conclusione diversa. Al di là della ragionevolezza o meno dell'accusa, quel che mi preme notare è che Lemonnier aveva ormai accettato l'argomento “pratico” in favore del libero arbitrio: se l'uomo non è autonomo e responsabile, non ha senso alcuna morale. Se questa concessione fosse dovuta al contesto pubblico della conferenza, e in realtà celasse convinzioni intime del tutto diverse, è difficile scoprirlo. Sta di fatto che Lemonnier non si dichiarava d'accordo con Spinoza proprio a causa di tale negazione della libertà.

Da un carteggio di Spinoza con l'amico Oldenburg<sup>26</sup>, Lemonnier ricavò una risposta simile a quella che aveva dato lui stesso a Renouvier dieci anni prima:

E che t'importa dell'autonomia dell'uomo? Che differenza c'è tra l'istituzione del bene e del male da parte dell'arbitrato divino, *judice Deo*, della volontà di un Dio come tu lo concepisci, o da parte della necessità stessa delle cose? Le leggi morali, per questo, sono forse meno valide? Gli uomini, per questo, saranno meno guidati dal timore o dalla speranza<sup>27</sup>?

Ma la risposta non lo accontentava.

Questa risposta andava bene per coloro che avevano posto la domanda. In effetti, se io sono creato all'improvviso da un Dio, e di conseguenza in me non c'è nulla che non venga da Dio, o se derivo da una Necessità eterna delle cose, non sono più libero: perdo la mia responsabilità in entrambi i casi. Quando uccido, è perché sono creato in modo tale da uccidere, quando mi astengo da fare il male, è perché sono creato in modo tale da astenermene. Bene! Se invece di dire “Sono creato” dico “Sono un modo della Natura immanente”, la situazione non cambia. Mi pare incontestabile. Ancora una volta, la risposta che Spinoza diede a Oldenburg andava bene per Oldenburg. Vale contro gli atei e contro i deisti, ma non contro di noi, che pretendiamo una legge morale fondata sull'autonomia dell'uomo, e insistiamo su questo dilemma: o c'è una legge morale, e l'uomo è responsabile, o

---

<sup>25</sup> Ibid p. 337-338

<sup>26</sup> Heinrich Oldenburg (1619 – 1677) fu un celebre diplomatico attivo in Inghilterra. Grazie a contatti prestigiosi come Boyle e Milton, iniziò a frequentare ambienti intellettuali e a dedicarsi alla filosofia naturale: di qui i carteggi con filosofi e scienziati stranieri tra cui Spinoza, Leibniz e Malpighi.

<sup>27</sup> Ibid. p. 350

l'uomo non ha responsabilità, e quindi non c'è legge morale<sup>28</sup>.

Cosa fece scattare in Lemonnier questa reazione così decisa, questa difesa così appassionata dell'autonomia morale che prima criticava con altrettanta passione? Avanzo un'ipotesi. A livello formale e stilistico, come abbiamo detto, l'aspetto che Lemonnier evidenziava di più in Spinoza era proprio il suo metodo deduttivo e la sua ferrea consequenzialità. Di un sistema così rigido, dove spezzare un singolo anello significava spezzare la catena, Lemonnier poteva anche approvare le basi metafisiche (unità e necessità dell'Universo), ma non le basi dell'agire morale che ne derivavano. Come è noto, per Spinoza la fonte dell'agire morale era il desiderio di rimanere nell'essere. Difficile, perciò, non concepire la società come una rete di interessi opportunistici privati. Lemonnier si trovò di fronte ad una scelta: abbracciare i principi metafisici spinoziani significava abbracciarne l'utilitarismo in campo sociale. Era troppo per lui: dissolvere l'interesse personale, in favore della solidarietà, restava il suo bisogno più impellente, il movente di ogni sua ricerca. Ecco la spia che ci rivela questo suo bisogno:

Quando avete udito Spinoza dichiarare che la compassione è quasi un vizio, siete rimasti freddi. (...) Quando l'avete sentito dire che il pentimento è un vizio, avete sorriso, ma avete provato anche una certa indignazione. E infine, quando vi ho fatto notare quale sia per Spinoza il fondamento della società, quando vi ho mostrato come Spinoza, che aveva trovato nel suo cuore una così nobile definizione dell'*associazione*, è stato condotto, dalla logica stessa del suo sistema, a basarsi solo, nella pratica, sull'affermazione dell'*utile*, siete rimasti ancora una volta tristemente impressionati<sup>29</sup>.

Da ciò dipende, con ogni probabilità, la decisione di Lemonnier di “sbloccare” il libero arbitrio per farne l'ultima garanzia dell'indipendenza della persona. Rendendo l'uomo autonomo e responsabile, si può concepire una società fondata sulla giustizia e sulla compassione, non sulla mera perpetuazione di sé, sul *conatus essendi* che era la tragica ragion d'essere dell'uomo spinoziano. A questo punto, Lemonnier doveva trovare un precario equilibrio tra questo libero arbitrio “riesumato” e l'unità di tutti gli esseri che gli impediva di ricadere nell'individualismo sfrenato. Tentò di farlo immedesimandosi non più in Spinoza (che era un suo specchio, sì, ma pericolosamente deformante) ma in un celebre lettore di Spinoza, il Goethe del *Prometeo*<sup>30</sup>. Quel che ci interessa, però, è vedere come Lemonnier neutralizzasse e riattivasse il libero arbitrio, con disinvoltura, pur di centrare il suo reale obiettivo: un'antropologia dove l'uomo fosse spinto ad unirsi agli altri per solidarietà, non più per interesse individuale. Ed è questa sua esigenza, davvero insopprimibile al di là dei suoi acrobatici cambi di opinione sul libero arbitrio, che ritroviamo al centro della strategia per creare gli Stati Uniti d'Europa.

---

28 Cfr. *Revue des cours littéraires* cit., p. 356

29 Ibid. p. 349

30 Prometeo, per Lemonnier, rappresenta la giusta sintesi tra rifiuto dei dogmi tradizionali, potenza infinita della natura ed eternità dell'individuo, immerso in essa ma non per questo interamente sottomesso alle sue forze. La citazione goethiana “Noi siamo tutti eterni”, nelle sue intenzioni, sancirebbe questa ricomposizione della frattura tra ordine cosmico e libertà individuale. Cfr. Lemonnier, *La morale de Spinoza* cit., p. 351

#### 4. I presupposti filosofici degli *Stati Uniti d'Europa*

Già al tempo del congresso di Ginevra, secondo alcuni indizi, la riflessione sugli Stati Uniti d'Europa procedeva nel senso in cui Lemonnier l'avrebbe poi messa nero su bianco. Il discorso inaugurale di Jules Barni si apriva con un omaggio a Kant e con questa frase eloquente:

È nel dovere dei popoli, non meno che nel loro interesse, impegnarsi per sostituire a questo stato di barbarie uno stato legale, che regoli le loro relazioni internazionali come lo stato civile regola le relazioni individuali<sup>31</sup>.

Compariva già l'antinomia dovere/interesse e la corrispondenza tra etica privata ed etica internazionale, due concetti anticipati da Kant che sarebbero stati molto cari a Lemonnier. Prima del progetto federalista kantiano Barni citava quello del “buon abate” Saint-Pierre, testimoniando che era già avviato anche quell'esame storico dei successivi progetti che Lemonnier avrebbe poi ricostruito nel dettaglio. Con ogni probabilità, Lemonnier aveva già discusso con i principali relatori del congresso, e parte delle idee che stava maturando erano filtrate nei loro discorsi.

Anche nel discorso di Jolissant, che apriva i lavori del giorno successivo, vi sono spunti interessanti, come la nozione di *giustizia internazionale* che egli poneva come obiettivo finale del congresso, e che di nuovo tagliava i ponti con la concezione utilitaristica della politica. Curioso è anche il suggerimento che Jolissant dava ai delegati per tenere testa ad eventuali provocatori che si fossero infiltrati nel congresso per contestarlo, disturbarlo e farlo fallire:

Discutiamo dei *principi* piuttosto che delle *persone*. Per quanto ci riguarda, i principi sono eterni, mentre le persone sono manifestazioni passeggere, che, se si trovano in contraddizione con i principi, vengono sprofondati in fretta negli abissi dell'oblio dalla logica dei fatti razionali<sup>32</sup>.

Anche qui, in qualche misura, l'importanza dell'individuo viene ricondotta alla sua maggiore o minore sintonia con eterni principi razionalmente dimostrabili.

Notiamo, infine, i continui richiami alla democrazia e la retorica del congresso di Ginevra come primo tentativo di “assise democratica europea<sup>33</sup>”. Ricordiamo, peraltro, che all'epoca gli unici paesi democratici, Usa e Svizzera, erano anche paesi federali. Anche se il congresso si occupò soprattutto di problemi legati al disarmo e alla dismissione degli eserciti permanenti, vi erano già presenti i tratti salienti della strategia per l'unità europea che Lemonnier avrebbe consacrata, all'indomani della guerra franco-prussiana, con lo scritto *Gli Stati Uniti d'Europa*: 1) la corrispondenza tra etica privata ed etica

31 Il discorso è riportato nell'appendice all'opuscolo già citato *La vérité sur le congrès de Genève* (p.36). I testi politici in lingua francese giocano spesso sull'ambiguità tra i significati della parola *état*, che significa “istituzione statale” ma anche “condizione”.

32 Ibid. p. 43

33 La definizione era del comitato parigino per l'organizzazione del Congresso, nel suo manifesto dell'11 giugno 1867, oggi incorporato negli *Annales della Ligue de la paix et de la liberté*, 1867, p. 6 – 7.

internazionale, 2) il loro fondamento su principi universali e non sull'interesse individuale e 3) la repubblica democratica come ideale congiunzione dei primi due aspetti.

E veniamo, finalmente, allo scritto sugli *Stati Uniti d'Europa*. Come abbiamo detto già all'inizio, tutti i progetti per l'Europa unita tranne quello di Kant erano viziati, per Lemonnier, dall'interesse individuale, dall'ignoranza del diritto naturale e della legge del progresso. Ecco, ad esempio, come commentava quello dell'abate Saint-Pierre:

Il piano manca di solidità. I governi non sono omogenei, e quindi non sono davvero solidali: diversità di origine, di tradizioni, vedute opposte, interessi opposti, tutto li divide, nessuno di essi può dare né ricevere garanzie soddisfacenti<sup>34</sup>.

Al contrario, questo sarebbe stato il merito di Kant:

Kant volle applicare al diritto internazionale le regole della giustizia di cui, dieci anni prima, aveva posto i principi nella *Fondazione della Metafisica dei costumi*. Si adoperò per mostrare che la Politica deve sottomettersi alla Morale, e che per questa via, e solo per questa via, i popoli arriveranno di certo a stabilire la pace<sup>35</sup>.

Le condizioni per realizzare una federazione europea, secondo Lemonnier, erano due: 1) il governo federale deve essere accettato dai popoli e non solo dai governi nazionali, 2) deve essere eletto per via democratica così come i governi nazionali. Gli ostacoli alla sua realizzazione, d'altro canto, erano l'interesse dinastico, l'interesse clericale, l'orgoglio nazionale e l'ignoranza del volgo. Tutti riconducibili, in qualche misura, al perseguire un geloso interesse personale, ristretto, “corporativo”, invece di aprirsi al diritto universale e naturale, che *fonda* la democrazia e che grazie alla democrazia si *dispiega* e si *perpetua*.

La centralità dell'opzione democratica per la causa pacifista, tra l'altro, non fu una scelta indolore per Lemonnier. Già nella sua fase preparatoria, il congresso di Ginevra aveva registrato diverse spaccature su questo tema tra le due correnti pacifiste francesi, quella di Passy<sup>36</sup> e quella nascente di Lemonnier, e durante lo svolgimento vi erano state critiche da parte di alcuni cattolici svizzeri più tradizionalisti, infastiditi dai numerosi attacchi allo Stato Pontificio, e di altri elvetici preoccupati dall'idea che ospitare l' “assise della democrazia europea” compromettesse la neutralità del loro Paese. Non erano mancati, poi, veri e propri tentativi di sabotaggio ad opera di spie o di partigiani di Napoleone III. Il tema della

---

34 Cfr. Lemonnier, *Les états-unis d'Europe*, Paris 1872, p. 31. Il libro è disponibile nell'archivio online *Gallica.fr*. A distanza di otto anni, nella prefazione alla versione francese della *Pace perpetua* di Kant, Lemonnier avrebbe ripetuto gli stessi concetti con rarissime variazioni. Cfr. Kant, *Essai philosophique sur la paix perpétuelle*, ed. fr. Paris 1880

35 Ibid. p. 38

36 Frédéric Passy (1822 – 1912), premio Nobel per la Pace nel 1901, saggista e deputato oltre che attivista, dopo aver tentato senza successo di organizzare un congresso per la pace all'Esposizione Universale di Parigi, fondò nel 1867 la *Ligue internationale et permanente pour la paix*. Cfr. F. Passy, *Historique du mouvement pour la paix*, Paris 1904.

democrazia e dell'indipendenza dei popoli, e della legittimità di insurrezioni nazionali per conseguire una pace internazionale, era ancora più delicato data la presenza della delegazione italiana, per la maggior parte garibaldina, e l'urgenza della questione romana (la battaglia di Mentana si sarebbe combattuta di lì a poco)<sup>37</sup>. Lo stesso Bakunin fu il primo a menzionare la Polonia occupata dalla Russia. Tutte queste dinamiche sono ricostruite con dovizia di dettagli da M. Sarfatti nel suo studio dedicato al Congresso.<sup>38</sup> Per quanto ci riguarda, sono preziose testimonianze di come Lemonnier e la sua ala congressuale abbiano perseguito una visione filosofico-politica coerente anche a scapito dell'approvazione di altre componenti, non potendo considerare la federazione europea se non come il risultato di una libera scelta dei singoli popoli, dettata da ideali superiori piuttosto che da interessi transitori.

Ricordiamo inoltre che per Lemonnier la costituzione europea doveva essere perfettibile: si sarebbe aperta a gradualità col progredire dell'umanità. Ritroviamo, qui, l'uomo immerso nella natura, nella verità, nell'universo e nel progresso già descritto nella *Revue*, ma con l'inalienabile coscienza di essere autonomo e libero, di non rispondere solo all'interesse e alla brama di "restare nell'essere", descritta nelle lezioni su Spinoza. Se, a livello pratico, la strategia di Lemonnier per unire l'Europa è soprattutto un'analisi accorta del modello statunitense e del modello svizzero, a livello teorico è il frutto di una riflessione globale sull'uomo e sul suo posto nella realtà. Ed è anche questo a renderla affascinante. Per lui *Stati Uniti d'Europa* non era solo una vaga idea politica, ma l'approdo di una visione del mondo da testimoniare ogni giorno, di un impegno morale da sostenere in ogni nazione:

Se abbiamo parlato con chiarezza, il lettore avrà capito che il principio sul quale si fonda la creazione degli Stati Uniti d'Europa, ossia l'istituzione giuridica di una federazione di popoli, è lo stesso principio della Repubblica, il quale non è altro che il principio stesso della morale. Quindi non possiamo, nelle nostre case e nelle nostre scuole, dare una buona educazione ai nostri figli senza che gli insegniamo, implicitamente, gli Stati Uniti d'Europa. Non possiamo essere giusti verso i nostri operai, verso i nostri capi, verso i nostri padroni, verso i nostri servi, senza che facciamo germogliare gli Stati Uniti d'Europa<sup>39</sup>.

## Conclusioni

---

37 Le linee di divisione sulle quali il congresso si spaccò, riassumendo, furono: 1) Necessità di instaurare la democrazia per garantire la pace tra i popoli – indifferenza delle forme di governo interne; 2) Abolizione degli eserciti permanenti – sua irrilevanza ai fini della pace; 3) Adeguatezza o inadeguatezza del cristianesimo come religione di supporto alle battaglie liberali; 4) Necessità di risolvere la questione sociale per ottenere la pace – possibilità di rimandarla. A sollecitarle furono, di volta in volta, oratori vicini all'Internazionale di Marx, alla massoneria, al radicalismo italiano. Cfr. Michele Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico e il Congrès International de la Paix di Ginevra del 1867* in "Quaderni del Risorgimento" n.3, Milano 1981, pagine 52 e seg. I garibaldini sarebbero entrati nello Stato Pontificio alla fine di settembre, a Mentana si sarebbe combattuto il 3 novembre.

38 Ibid. pagine 50-52.

39 Ibid. p. 182

*Corresponsabilità.* Questa parola sintetizza, forse, lo sforzo speculativo di Lemonnier, in chiave sia politica che antropologica. In questo concetto si può riassumere la sua eredità intellettuale.

Corresponsabilità, ovvero la terza via fatta propria da un uomo che rifiutava un'etica integralmente individualistica, che isolava l'uomo nelle sue singole scelte e nelle sue singole colpe, ma anche, più tardi, una prospettiva di puro determinismo.

Una terza via che vale anche per uno Stato Federale, il quale è irrealizzabile, secondo Lemonnier, finché si pretende di perseguirvi gli interessi individuali delle antiche nazioni, o di “isolare” le scelte e le colpe degli uni a fronte del presunto disimpegno degli altri.

Per questo il pensiero di Lemonnier è degno di interesse nella nostra attualità, nella fase di tormentata transizione che il progetto europeo sta attraversando.

Nella mentalità odierna non avvertiamo alcun bisogno di coniugare l'*action theory* con la politica. Dalla natura della scelta, della responsabilità e del libero arbitrio non derivano più conseguenze sul piano dell'organizzazione dello Stato o di una Federazione di Stati. I due piani procedono ormai separati. Eppure, anche un piano politico autonomo, autosufficiente e dotato di propri assiomi deve fare inevitabilmente i conti con l'attribuzione della responsabilità.

La situazione attuale dell'Unione Europea è paradossale sotto questo aspetto. Da un lato c'è la percezione che le istituzioni comunitarie, nella cui nomina i cittadini sono poco coinvolti, impongano ai vari popoli decisioni arbitrarie contro il loro interesse (e questo avviene ad ogni latitudine e su ogni dossier), dall'altro la struttura dell'Unione è ancora indubitabilmente intergovernativa, e dunque è proprio l'interesse dei singoli popoli a dettare la sua linea. Chi è, allora, responsabile delle decisioni comunitarie? Chi se ne prende il merito o la colpa?

La formula intergovernativa, in realtà, comporta più rischi di confusione rispetto a quella federale. Una trattativa nel Consiglio europeo, per come oggi è concepito, si può concludere verosimilmente in due modi: con i governi dei Paesi al momento più forti che impongono la loro linea, oppure con un compromesso e una mediazione. In ciascuno dei due casi, quei governi che rimangono penalizzati dalla decisione finale hanno buon gioco a scaricarne la responsabilità. Nel secondo caso, poi, anche i governi che ne uscissero favoriti potrebbero denunciare la mediazione, se sgradita alla propria opinione pubblica, attribuendone la responsabilità agli altri. Si verifica, così, il paradosso per cui le elezioni politiche in Germania provocano effetti in Francia, dei quali gli elettori tedeschi non si sentono tuttavia responsabili. C'è una corresponsabilità *di fatto*, ormai innegabile, ma annacquata a tal punto sul piano del *diritto* che nessuno sa o vuole riconoscerla. Certificare sul piano del diritto questa corresponsabilità di fatto è un compito che l'Unione dovrebbe far proprio.

Il passaggio da una struttura intergovernativa a una struttura federale sarebbe utile su questo fronte? Forse non sarebbe risolutivo, ma apporterebbe alcuni significativi miglioramenti. α) Attribuirebbe, senza più alibi, le colpe e i meriti a un presidente, a una maggioranza che gli dà fiducia, alle fazioni che

la compongono, e in ultima analisi ai cittadini che le hanno elette. β) Polarizzerebbe il confronto politico non solo tra interessi nazionali, ma anche tra interessi di fazione, che possono essere alternativi o contrastanti con quelli nazionali. γ) Se anche il confronto continuasse a vertere sugli interessi nazionali, sarebbe assai ridimensionata l'influenza degli stati più forti, che non peserebbero più in quanto economie, diplomazie, eserciti, ma in quanto gruppi parlamentari, costretti ad allearsi con numerosi altri gruppi di altre nazionalità. Inoltre, se il confronto vertesse su interessi di fazione, uno stato di minori dimensioni ma politicamente più compatto sarebbe più influente di uno stato maggiore ma col voto più equamente ripartito.

Si riconoscerebbe, perciò, l'influenza del voto negli altri Paesi sulle vicende del proprio Paese (già oggi effettiva e ormai inevitabile), ma tra i cittadini sarebbe assai attenuata la percezione di sudditanza verso le istituzioni comunitarie, di sudditanza verso gli stati di maggiori dimensioni o momentaneamente più forti, quindi di “irresponsabilità” nelle decisioni e di impotenza sul proprio destino.

### **Bibliografia essenziale**

Charles Lemonnier, *Les états-unis d'Europe*, Paris 1872

Charles Lemonnier, *La vérité sur le congrès de Genève*, Berne et Genève 1867

Charles Lemonnier, prefazione all'*Essai philosophique sur la paix perpetuelle* di Kant (ed. fr. Paris 1880)

Charles Lemonnier, conferenze riportate nella rivista *Les États-Unis d'Europe*, in particolare n. 7, 19, 26, 38, 45, 46

Autori vari, *La Revue Philosophique et Religieuse*, voll. II e III (1855-56)

Autori vari, *Revue des cours litteraires de la France et de l'étranger*, vol. III (1866)

Leon de Montluc, *La vie de Charles Lemonnier* in *Les États-Unis d'Europe*, suppl. al n. 8 della serie XV (luglio 1924).

Claude Desiré Barodet, *Discorso funebre* per Charles Lemonnier, pubblicato in *Les États-Unis d'Europe* n. 8 (gennaio 1892).

Alessandra Anteghini, *Pace e federalismo. Charles Lemonnier, una vita per l'Europa*, Torino 2005

Michele Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico e il Congrès International de la Paix di Ginevra del 1867* in “Quaderni del Risorgimento” n.3, Milano 1981

Carl Edward Hallet, *The League of Peace and Freedom*, London 1935